

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

28 Nov.-11 Dic. 1959 - Anno VIII N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

"Socialisti" e "comunisti" senza maschera

Avevamo accennato, nel numero scorso, al programma che i «socialisti» tedeschi si proponevano di votare al loro congresso di Bad Godesberg. Esso aveva questo di nuovo (e solo questo), che, diversamente dal passato, proclamava apertamente di aver buttato o di voler buttare a mare non solo la pratica (da ormai 40 anni e più tradita), ma anche la teoria marxista o, meglio, la formale ed esteriore adesione ad essa. Il bersteinismo diventava così non più l'eresia del marxismo, ma la sua ortodossia: il «movimento» è tutto, il fine è nulla.

In questo, intendiamoci, i socialisti tedeschi sono perfettamente d'accordo coi loro compari sovietici e in particolare con Kruscev. Lo sono anche per la sottile e gesuitica ipocrisia con cui buttano a mare il marxismo dichiarando di farlo... in nome del marxismo, secondo quella tale scoperta per la quale l'essenza dell'ideologia marxista è di mutare ad ogni stormir di fronda e adattarsi plasticamente ad ogni situazione «nuova». Ecco ora come se l'è cavata, al suddetto Congresso — tenutosi nei giorni scorsi — il segretario del partito tedesco Ollenhauer:

«La richiesta di porre le dottrine di Karl Marx e di Friedrich Engels alla base del programma socialdemocratico del 1959 è quanto di più amarista si possa immaginare. Se noi seguissimo ancora quei principi ci ridurremmo ad una setta. Noi non possiamo parlare all'uomo moderno il linguaggio dei secoli passati. Il contenuto programmatico della S.P.D. deve tener conto dei nuovi rapporti che regolano la moderna società». E, per essere... moderni, ecco la grande notizia:

«Il socialismo democratico ha le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica» (nuovi, questi!).

Il marxismo, per costoro, è sinonimo di empirismo; non è la visione organica di tutto un ciclo storico del quale sono previste in anticipo sia le tappe che la conclusione e nella cui cornice non esistono quindi fatti «nuovi» — o esistono solo nella fantasia degli ideologi della classe avverga, foraggiati appunto per insegnare ai proletari che la «società moderna» non è più quella che il capitalismo 1960 è tutt'altra cosa dal ca-

pitalismo 1860, e che quindi bisogna cambiar rotta per risolvere il «problema sociale», — ma la registrazione passiva di corsi storici imprevisti e imprevedibili; non è una teoria che, nelle mani del proletariato e del suo partito, precorre i fatti e rivoluzionariamente li modifica, ma è una specie di sismografo che, a posteriori, avverte i terremoti avvenuti fuori del suo controllo.

E, poichè a tanto il «marxismo» si riduce, non resta ai socialisti tedeschi — come del resto ai «comunisti» russi e affiliati ai russi — che registrare e far proprie le ideologie e la prassi della classe dominante, basate in «filosofia» sulla persona, la libertà, la democrazia e tutto il resto, e in «economia» sulla concorrenza, il mercato e il... benessere.

Leggete ancora Ollenhauer: «Al centro del nuovo programma dei socialisti tedeschi vi è l'uomo (non più quindi il rappresentante d'una classe), con le sue esigenze di libertà e di sicurezza. Il nostro non è un programma di facili promesse; esso sta a rappresentare, invece, il tentativo di dare un ordine alle cose del mondo, secondo principi di ragione ed i giustizia, per il breve tempo dell'umana esistenza. La liberazione duratura dell'uomo dalla paura e dal bisogno resta l'obiettivo della nostra azione nell'ambito

della democrazia, quindi nel rispetto della libertà e della dignità individuali».

Dopo di che — e delle controparti economiche di tali principi — ha ragione la nostra stampa ufficiale di dire che la socialdemocrazia tedesca non si distingue più nel programma e nella prassi dal laburismo inglese, anzi dal new-dealismo americano, o dall'ex-partito d'azione in Italia, col risultato che, — anche solo dal punto di vista elettorale che è l'alfa e l'omega degli Ollenhauer come dei Togliatti, dei Gaitskell come dei Nenni, — il «popolo» non ha più nessuna ragione di votare per loro invece che per i già provati conservatori, democristiani, cristiano-sociali, o arnesi simili. Cioè, appunto, la fine del Partito d'Azione, che noi auguriamo loro affinché sbarazzino una volta per tutte il campo della azione proletaria, e trovino posto — un posto «nuovo», aggiornato e progressivo — nella tomba di famiglia di tutti i traditori.

Ma la faccenda non si riduce a questo, ed ha i suoi lati... divertenti. L'«Unità» del 19 novembre leva alte strida sul programma di Bad Godesberg: proprio lei, il portavoce di un partito che va ripetendo da anni e ancor più da mesi che il marxismo consiste nel

cambiare continuamente pelle e, in ogni caso, ha fatto proprio il linguaggio e l'azione della «cultura» borghese! Esso mette alla gogna l'involuzione del socialismo tedesco: ma, di grazia, il suo socialismo si è poco involuto? La differenza fra Ollenhauer e Kruscev sta solo nel fatto che il primo butta a mare l'ideologia marxista e lo dice, mentre il secondo l'ha buttata e la butta e lo tace; non a caso agli entusiasmi borghesi per l'uno corrispondono analoghi entusiasmi per l'altro. La reazione del PC tedesco? «Unità di base coi socialdemocratici»!

Poteva mancare, dopo questi illustri precedenti, il superbuffone Pietro Nenni? Costui attacca i socialisti tedeschi per l'abbandono dei principi finali del marxismo dopo aver dichiarato, da parte sua, che «la società che Marx aveva sotto gli occhi... era profondamente diversa da quella attuale» e che «le teorie economiche del plusvalore, della concentrazione capitalistica, della depauperazione progressiva degli operai, della proletarianizzazione delle classi medie, sono state in parte superate dalla nuova realtà economica e sociale». Li accusa di aver tradito i principi del «salto rivoluzionario» alla società capitalista, proprio lui che nello stesso articolo dell'«Avanti!» del 23-11 eleva al cielo la democrazia, la libertà e... Bentham!

Gli «innovatori» del socialismo ce l'hanno a morte con chi, in tempi di pacifica emulazione, tenta di carpire loro il primo posto. State tranquilli: andranno... rivoluzionariamente al potere insieme!

Kruscev, puntello dell'Occidente

I «comunisti» di marca Cremlino si sono allenati da tempo nello sport consistente nel dichiarare vittoria la sconfitta, e passo avanti il passo del gambero. Ora è di turno la distensione, questa torta natalizia offerta ai popoli grazie ai successi trionfali della politica di pace fra gli Stati e fra le classi, perseguita da Mosca.

La distensione apre all'America, proprio adesso in ansia per il deficit della bilancia dei pagamenti (se non di quella degli scambi commerciali puri), i mercati della Russia e del blocco dei suoi satelliti a cominciare dall'Europa orientale per finire alla Cina, passando per l'immenso impero sovietico? Vittoria del... socialismo!

L'eliminazione dell'urto est-ovest toglie ai cosiddetti Stati neutralisti (i profittatori dei conflitti altrui) la comoda possibilità di un'altalena tra i soldi offerti dagli uni e i soldi offerti dagli altri, e li spinge irresistibilmente verso i massimi detentori di capitali (o, quanto a quello, di surplus agricoli tenuti in frigorifero da smaltire caritatevolmente come merci avariate a chi soffre di fame), cioè verso l'Occidente, — cosicchè Eisenhower, prima del suo viaggio circolare in Europa, sbarcherà a Nuova Dehli, mentre

i capitalisti di Bonn invadono i mercati nord-africani, seguiti a ruota dalla nostra inaffabile ENI in cerca di pozzi petroliferi e concessioni relative? Vittorie del... socialismo!

La grassa Germania borghese, pur travagliata dalla crisi del carbone, estende i suoi tentacoli mercantili e finanziari dovunque. Krupp non mai sazio firma a Mosca un contratto per 7 miliardi di lire e passa, mentre i cantieri navali della felice repubblica di Bonn lavorano a pieno ritmo per l'URSS, e nelle colonie pubblicitarie comincia ad occupare un posto di onore, giacché noblesse oblige, «l'URSS, partner commerciale? Tutto questo aiuta il grosso capitale già patrocinato da Erhard ad allargare i polmoni e a riempirli di ossigeno, e nella stessa misura depreme le prospettive di riscossa del proletariato più concentrato d'Europa? Vittoria del... socialismo!

De Gaulle, già rafforzatosi all'interno della Francia grazie alla pavidità e belante viltà degli avversari («no pasaran!») continuano a ripeterci da decenni: ogni volta che passano, si firma una cambiale per il turno successivo), si sente abbastanza sicuro in sella per offrire ai «ribelli algerini» il ramoscello di conciliazione dell'autodecisione, previa cessazione del fuoco? Vittoria del... socialismo, effetto della pressione del moto di massa guidato dai «comunisti» sulla cocciuta caparbia del capitale, respicenza imposta al generale dalla «minaccia» delle formazioni operaie di sinistra!

Quest'ultima di De Gaulle è veramente la più infame di tutte le commedie. Al Comitato Centrale francese del 3 novembre, Thorez si è meravigliato che il suo partito, già così pronto a cambiare bandiera di punto in bianco nei famosi precedenti — da lui stesso rievocati con allegria spregiudicatezza — del patto franco-russo del 1935 (con Laval) e del patto russo-tedesco del 1939 (con Hitler!), sia stato così lento a trovare la via giusta, cioè quella della conciliazione col governo già definito «fascista», oggi che, illuminato dal buon Dio sulla strada di Damasco, De Gaulle offre tanto di autodecisione agli algerini! Non siamo noi che abbiamo cambiato giudizio su De Gaulle: «è De Gaulle, almeno nelle parole, che è cambiato»; noi, non

(continua in 2.a pag.)

CONTRATTI ERGA OMNES, FASCISMO IN ATTO

Se abbiamo definito fascismo passivo quello attuale, che si ammantava dello straccetto democratico, esso si dimostra però dialetticamente attivo quando si tratta di assestare duri colpi alla classe operaia.

Il riconoscimento giuridico dei contatti di lavoro è un passo ulteriore e ben preciso, compiuto a braccetto da tutti i partiti borghesi e falsi proletari, verso lo accerchiamento dei lavoratori, e dimostra bene ai proletari il significato di classe della millantata «distensione», che è quello di sgombrare il campo da ogni impedimento agli affari del capitalismo lanciato in folle gara sui mercati

del mondo. Infatti, questa legge implica anche il riconoscimento giuridico dei contraenti quali legittimi rappresentanti delle parti. D'ora innanzi si rilasceranno patenti di sindacalista allo stesso modo che si rilasciano patenti di guida. L'esame diplomerà i più idonei a fregare i lavoratori.

Il sindacato e gli organi di tutela degli interessi di categoria divengono così istituti della Legge, cioè, in termini politici, le organizzazioni dei lavoratori, come quelle padronali, vivranno d'ora in poi all'ombra dello stato capitalista come strumenti che adempiono al «bene supremo» della società nazionale: il rispetto della Legge. Bella scoperta! Gli «affossatori» del fascismo, gli ammazasette della democrazia progressiva, si accingono a ricostruire pezzo per pezzo l'edificio dello stato fascista, di cui non intaccarono, né mai si sognarono di farlo, le fondamenta. I sindacati fascisti erano legati allo stato capitalista per costituzione, questi per elezione. Le parole cambiano, il significato resta, ed è identico.

Un primo aspetto della questione — per noi il minore — riguarda l'ormai decennale corteggiamento della piccola borghesia non solo ad opera del grande partito pigliatutto e cosiddetto interclassista (altro aggettivo sinonimo di fascista), la D.C., ma anche dei partiti opportunisti che aspettano il movimento operaio.

Tutti si sgolano nel proclamare di difendere gli interessi delle famigerate classi medie, offrendo loro da una parte la carota di pelosi aiuti economici, dell'altra il manganello dell'imposizione di strumenti a doppio taglio. Non è una novità che, nelle piccole e medie aziende, i lavoratori soffrono dell'inapplicabilità dei contratti di lavoro. In esse si paga male, quando si paga; le ore straordinarie non si contano, non sempre sono remunerate e quasi mai contabilizzate ai fini assicurativi. Le condizioni di lavoro sono pessime e la legge sull'apprendistato ignorata o quasi, nel senso che costituisce un comodo paravento al supersfruttamento dei giovani. In breve, in queste aziende di dimensioni minori, i costi di produzione tentano la concorrenza attraverso l'irregolarità contrattuale.

E' facile immaginare quali saranno gli effetti della nuova legge di marca corporativa. O gli operai ne esigono l'applicazione, e allora le aziende finanziariamente più deboli crolleranno con conseguente

aumento dei disoccupati e della concorrenza fra gli stessi lavoratori, causa i bassi salari vigenti anche nelle grandi industrie; o gli operai, temendo di perdere il pezzo di pane, si astengono dal far rispettare la legge, e allora le cose resteranno come prima.

Anche per questo verso, qualunque partito, rappresenti o sia emanazione di chi si vuole, quando si compromette con lo stato, rappresentante del grosso capitale, è costretto in un modo o nell'altro a sottomettersi. Una riprova, già scontata sapientemente (domandato ai piccoli proprietari delle zone di riforma agraria!), è l'artificiosa rifioritura di quella proprietà parcellare del suolo, per cui si sono battuti da sinistra e da destra con l'esito previsto che sulla terra i contadini ci sono, ma sulla porta recano le insegne di un'ipoteca usuraria per due generazioni, e, peggio, per difenderla si indebitano e avversano

lo scioglimento rivoluzionario delle lotte di classe, ritardandolo e addirittura contrastandolo.

L'altro aspetto riguarda le grandi aziende, dove il massimo rendimento della manodopera si ottiene da una parte con l'introduzione di nuove macchine e dall'altra con l'integrale applicazione dei contratti di lavoro. In queste aziende l'operaio riceve il «giusto» salario, cioè ogni emolumento prescritto. Qui si esige, perché si è pagati come «si deve», il cieco rispetto delle leggi della produzione capitalista: salario contro utilizzo indiscriminato della forza-lavoro per tutto il tempo stabilito. Qui regnano il dispotismo aziendale, la separazione netta fra lavoratori e direzione, controparte tecnica di quella fra produttori e mezzi di produzione.

Quali conseguenze avrà, per gli operai di queste aziende, il con-

(Continua in seconda pagina)

Delizie dell'economia di mercato

C'è da ridere, quando si leggono le apologetiche ufficiali dell'economia di mercato e della «eguaglianza dei punti di partenza» che questa, unita all'erhardiano «benessere per tutti», produrrebbe! E' proprio la Germania, modello delle suddolte «realizzazioni» capitalistiche, a mostrarci la realtà che si nasconde dietro una facciata da cui si attende (o si vuole aver già ottenuto) la... vittoria sul marxismo.

Abbiamo raccontato più volte, in base a testimonianze degli stessi borghesi, come la famosa economia di mercato tedesca, che dovrebbe inaugurare l'Eden della libera concorrenza, dell'eguaglianza economica e sociale in un capitalismo «rinnovato», sia in realtà, fra le altre cose, il paradiso dell'ultraconcentrazione capitalistica, della proliferazione dei mastodonti industriali e finanziari, e quindi, per quel che ne importa a noi, dell'antidemocrazia. Un'altra notizia, sempre di fonte ufficiale-borghese? L'associazione tedesca degli industriali — si legge sulla «Stampa» — ha diramato una circolare per lamentare il fenomeno per cui le ditte più grosse, ansiose di arruolare una forza-lavoro della quale il mercato sempre più difetta, mandano in giro degli agenti, dal pittoresco nome di «cacciatori di teste», i quali assumono personale

preferibilmente giovane a colpi di premi in danaro soffiandoli alle piccole imprese, evidentemente incaconesse, e mettendole nell'impossibilità di lavorare ad alto ritmo; inoltre, offrono salari più alti di quelli stabiliti per contratto, allettano gli operai con piscine e campi di svago a due passi dalla galera quotidiana e, se non basta, promettono agli aspiranti-dipendenti viaggi di piacere in aeroplano o in piroscalo. L'associazione industriali, ovviamente, si preoccupa degli effetti sociali negativi della morte per asfissia delle piccole aziende; il suo sforzo è di servire insieme la grande industria e gli interessi di conservazione del regime; non farà dunque nulla, (né, se volesse, potrebbe), salvo distribuire paternali per impedire il fenomeno. Ma il fatto resta e rappresenta per noi un'ennesima testimonianza che il capitalismo può mutar pelo, certo, ma non perde né può perdere il suo vizio di origine.

Un'altra? C'è gran malumore negli ambienti del Mercato Comune. Anche qui, l'ideologia borghese aveva dischiuso ai fessi orizzonti luminosi di libera e pacifica concorrenza, di eguaglianza dei punti di partenza, e patati patatà. Che cosa avviene? Che, prima di tutto, il «mercato comune» sta trasforman-

dosi, com'era ovvio e facile da prevedere, in una selva di concentrazioni capitalistiche al disopra delle frontiere (conosciazioni fra ditte tedesche e inglesi, tedesche e francesi, francesi e italiane e via discorrendo, in campo automobilistico e siderurgico, accordi per lo scambio privilegiato di prodotti chimici fra grandi imprese affini di paesi diversi, cartelli sui prezzi a danno dei «concorrenti» minori), e che, in secondo luogo, gli altri mastodonti costituiti dagli «Stati nazionali» — cioè dalle agenzie di affari del grosso Capitale, — praticano una politica doganale basata o sui contingentamenti delle importazioni, o sui premi alle esportazioni, o sul dumping, danneggiando così sia gli Stati meno agguerriti, sia le imprese industriali o agricole minori.

In altre parole, la libertà economica, come ha sempre sostenuto il marxismo, distrugge se stessa, è l'altra faccia della gigantesca finzione della libertà politica, della teoria per cui tutti siamo «eguali» e basta che ciascuno eserciti il suo libero «volere» perché ogni cosa vada come non potrebbe andar meglio, cioè nell'interesse collettivo. Andatelo a dire a Krupp o, per citare un altro amico fedele di Kruscev, al «re delle camicie» Brossard!

Pacifiche emulazioni

«Lo abbiamo detto: la divisione del mondo e la guerra fredda sono per noi colpa. Siamo per la distensione, la vogliamo; la vogliamo come avviamento alla pace, alla pace effettiva».

Da sinistra risponde uno squallido: «La distensione è la via attraverso cui si arriva alla coesistenza pacifica e alla pace duratura: questo è sempre stato l'obiettivo della nostra lotta nel periodo della guerra fredda».

Dove si vede che, da destra o da sinistra, lo squillo è il medesimo; e si potrebbe credere che il primo brano sia stato preso dalle colonne dell'«Unità» come da queste colonne è stato preso il secondo, che fa parte di un discorso del molto amarevole Scoccimarro a Pisa riportato dal «giornale del popolo» in data 16.11. Invece, lo squillo numero uno si legge nel quotidiano cattolico ligure «Il nuovo cittadino», e precisamente nell'articolo di fondo del direttore Adriano Neri pubblicato il giorno 15-11 (Fra parentesi, guardate il mirabile ordine della Creazione: i due squilli sono saliti al cielo, a distanza di poche decine di chilometri, nello stesso giorno, poco importa se con poche ore di anticipo da parte cattolica!). Dove si vede che preti e deputati di «sinistra» hanno lo stesso programma o, in termini matematici: sacrestia = distensione = botteghe oscure; quindi sacrestia uguale botteghe oscure e viceversa.

Viva dunque la pace perpetua, la pace effettiva! Non più guerra né calda né fredda, non più lotta, non più odio, non più disprezzo, non più contrasti insanabili, non più

cristi e anticristi; ma solo emulazione, dialogo, bisticci coniugali per un posticino al Comune o al Parlamento ma abbraccio fraterno in nome della fratellanza universale e sotto il segno del commercio, in tutti i massimi problemi! Pace per tutti, per i popoli e per le classi, pace nelle fabbriche e nei campi, in cielo e in terra. «Christus vincit!», gridano gli uni. «Vince il comunismo!», dicono gli altri; questione di parole; nei fatti, i due s'incamminano a braccetto sulla stessa via o, meglio, su due parallele che non si scontrano mai, se non all'infinito — in Paradiso, dove nemmeno lo scontro è più possibile! Trasformisti i preti per tradizione secolare; trasformisti gli stalinisti e poststalinisti per tradizione recente ma non meno salda: possono mai combattersi sul serio?

Se il metropolita Sergio (o come diavolo si chiami) presenza alle feste per la commemorazione della Rivoluzione Rossa, se il Pancem-Lama riceve all'aeroporto, accanto a Maotse-tung, il fratello in Buddha Nikita Kruscev, perché mai non dovrebbero pacificamente convivere — magari gareggiando su chi dice prima le stesse cose — le botteghe italiane di cui Andrianopoli a destra e Scoccimarro a sinistra non sono che i portavoce?

Un altro passo avanti, e anche l'ultima maschera sarà caduta. Pazienti pur nella nostra impazienza, noi intravediamo già l'alba del giorno radioso in cui gli onorevoli di «sinistra» si genufletteranno di fronte alla bonaria, distensiva, paterna mano benedicente di Papa Giovanni.

Fascismo in atto

(continuaz. dalla 1.a pag.)

tratto statale? Giorni or sono è stato rinnovato il contratto nazionale dei metallurgici con un aumento del 5% sui minimi di salario, ma con l'impegno da parte dei lavoratori di accettare il blocco delle paghe per tre anni. Il gioco è fatto. Da questo esempio è facile immaginare che cosa avverrà quando le condizioni di vita peggioreranno: se gli operai chiederanno la revisione dei patti, i padroni sbatteranno loro in faccia i contratti aventi forza di legge, ed allora sarà la Magistratura, questa sublime istituzione capitalistica, a stabilire chi ha ragione e chi torto. Che edificante «socialismo» sarà quello dei bonzi affiancati dagli avvocati in giro per le aule dei tribunali (ora le sorti degli operai si spengono nei meandri del ministero del lavoro!) per trovare una soluzione ai problemi di classe nei codici di procedura e civile, che sono per definizione la cristallizzazione delle forme produttive capitalistiche!

Lo scopo è evidente: colpire la piccola e media borghesia da una parte e il proletariato dall'altra; fagocitosi delle medie aziende e imbrigliamento dei lavoratori in altri lacci per disporne a piacere in vista del «nuovo corso» della concorrenza mondiale.

Se, fino ad oggi gli operai subivano sconfitte brucianti perché le loro «avanguardie» trasmettevano in anticipo al nemico il ruolo di marcia preavvertendo la data degli scioperi, garantendo di non colpire i punti deboli dell'avversario (ad es. non spegnere i forni) e in una parola assicurandogli che gli operai non si sarebbero comportati come classe rivoluzionaria, ma sarebbero stati al gioco come una qualsiasi formazione borghese rispettosa della «civile» convivenza fra le classi; se cioè era, da oggi queste «avanguardie», o meglio «retroguardie», non hanno più bisogno di «telefonare» i piani della classe operaia alla centrale dello stato borghese: basterà che i lavoratori aprano bocca, perché scatti il dispositivo di sicurezza del contratto-legge.

Questo affittarsi dei partiti opportunisti e dei sindacati a condizioni vieppiù schifose non meraviglia i rivoluzionari comunisti, i quali sanno che il nemico di classe si difende con ogni mezzo e senza esclusione di colpi. Ma, se ciò aggrava temporaneamente le condizioni della classe operaia, costituisce altresì la riprova che il capitalismo «sente» avvicinarsi, l'ora della crisi e contribuisce esso stesso a svergognare partiti e organizzazioni falsi-proletari.

La ripresa operaia dovrà quindi cozzare contro le dirigenze traditrici delle sue organizzazioni: colpendo queste, colpirà anche lo stato capitalista. Sarà, allora, lo scontro in campo aperto, quello che noi salutammo nel lontano primo dopoguerra gravido di risultati storici, qualunque fosse la sorte contingente delle parti in chiasura. Oggi s'impone una lotta di chiarimento, instancabile, capillare, diurna; ma qui è la premessa indispensabile per garantire il trionfo all'urto supremo dei lavoratori contro la roccaforte capitalista.

ZAGAGLIE

Bruxelles, novembre

I disordini sociali che scoppiano ormai a ripetizione nel Congo Belga dopo il colpo di tuono del 4 gennaio stanno culminando nella campagna di «disubbidienza civile» lanciata dai principali partiti indigeni in risposta alle elezioni a suffragio universale organizzate dalle autorità coloniali belghe sotto la pressione di avvenimenti ch'esse sono ormai impotenti a controllare. In realtà, questa manovra, d'altronde già superata dai fatti, costituisce una nuova prova del disorientamento in cui le democrazie occidentali si trovano. Dopo di aver sollecitato il «dialogo con interlocutori validi» cercati fin nelle profondità misteriose dell'Africa centrale, il governo di Bruxelles spinge ora il libertinaggio democratico fino al punto di convocare la popolazione congolese già definita «inadatta a governare se stessa», all'esercizio del suffragio universale e di formarsi appena in tempo per non invitare alle urne anche le scimmie della foresta vergine. E' il degno coronamento della politica di «decolonizzazione» adottata il 13 gennaio 1959 dai parlamentari metropolitani paurosamente stretti intorno alla dinastia, tra i quali figurano in buon posto il partito socialista, la sinistra social-trozkista e l'agenzia di turismo per il «paese del socialismo e suoi satelliti», il partito cosiddetto comunista.

E' appunto in margine a questa campagna elettorale, predisposta nei commissariati di polizia, nelle sacrestie delle missioni e nelle capanne dei capibù indigeni tremanti per la loro sorte, che sono scoppiati i sanguinosi moti di Stanleyville.

Sarà bene ricordare che, situata nella provincia orientale del Congo, di cui è il capoluogo, Stanleyville è un centro di grande importanza perché, se conta appena 5.000 europei su 66.000 indigeni, mantiene però rapporti molto stretti con la popolazione rurale attraverso gli scambi di prodotti alimentari provenienti dalle peschiere e dalle piantagioni sparse nelle zone vicine e lungo il fiume Congo che l'attraversa: e si tratta di popolazioni appartenenti alle tribù arabizzate che opposero una disperata resistenza ai pionieri della conquista coloniale. Come tutti i centri europei, dall'inizio dell'ultima recessione mondiale la città soffre di una crisi economica che si prolunga per effetto dei disordini a carattere sociale ai quali le autorità non riescono più a metter argine.

I moti scoppiarono in occasione del congresso che vi teneva la frazione estremista del Mouvement National Congolais (recentemente separatosi dall'ala moderata) e che doveva discutere appunto della campagna elettorale in corso. I dibattiti, animati dalla presenza del leader Lumumba, erano seguiti con passione non solo dagli indigeni abitanti a Stanleyville, ma da quelli che vi erano temporaneamente affluiti dalla boscaglia equatoriale, dove l'ala estremista dell'MNC si irradiava. Fra gli agitatori anticolonialisti congolese, Lumumba è certo il più travolgente, e alla sua popolarità giova il fatto che egli non sia stato invitato a trascorrere un «periodo di studio» in Belgio né durante i fasti dell'Expo, né dopo gli avvenimenti di Léopoldville, che abbia rappresentato il Congo alle con-

ferenze panafricane di Accra e Canakry, e che sia oggi il bersaglio di una campagna lanciata dalle organizzazioni di destra a Bruxelles, intesa a ricordare i suoi precedenti di «condannato per truffa». Ora, quando il congresso diede notizia della risposta negativa del governo belga alla richiesta dell'MNC di posticipare le elezioni (il governo belga ha ora tutto l'interesse ad affrettare il voto, perché riesca il più possibile addomesticato) rinviando a dopo la formazione di un governo provvisorio congolese investito della loro organizzazione fuori dal controllo europeo, Lumumba dichiarò i ponti fra il suo partito e il Belgio erano ormai definitivamente rotti, e l'assemblea decise la organizzazione di un grande comizio per dare nuovo slancio alla campagna di boicottaggio delle urne.

In quest'atmosfera surriscaldata, l'accesa eloquenza di Lumumba diede fuoco alle polveri: le prime violenze di una folla che, questa volta, non era armata di peggiori scolastici, di schede elettorali o di certificati di battesimo, ma di lance e zagaglie, si trasformarono ben presto in rivolta, e questa in saccheggio dei negozi e magazzini europei. La polizia indigena spedita d'urgenza sul posto aprì un fuoco infernale non appena il commissario europeo cadde trafitto da una lancia, e in pochi minuti alcune dozzine di negri furo-

no falciati. Inoltre, l'eco della rivolta essendo stato trasmesso per tam-tam fra gli indigeni della foresta vergine, questi risposero assediando le piantagioni europee e un oleificio, che furono abbandonati dai proprietari in attesa che l'ordine — nei limiti in cui, nel Congo belga, di ordine si può parlare — fosse ristabilito. Lumumba, com'è noto, fu arrestato.

Questi avvenimenti dimostrano che l'epidemia rivoluzionaria nel Congo non è affatto «fittizia e artificiale» come pretendono le «élites» della metropoli, ma guadagna come una macchia d'olio le popolazioni finora rimaste più in disparte dalle lotte anticolonialiste divampanti nell'Africa negra. L'apporto di queste masse — lo vogliono o no gli intellettuali indigeni dei centri urbani —, non essendo per nulla democratico, tende a radicalizzare e purificare il moto di indipendenza congolese dagli influssi sterilizzanti dei missionari cattolici e dei democratici neo-colonialisti europei. Anche le lotte tribali scoppiate alcune settimane fa a Luluabourg, nella provincia di Kasai, e quelle tuttora in corso nel vicino Ruanda-Urundi, escono ormai dal quadro tradizionale degli scontri fra gruppi etnici diversi e s'inquadrano sempre più nel processo di risveglio politico e sociale del continente negro. Si osserva che, nel Ruanda Urundi (territorio

in «amministrazione fiduciaria» belga ai confini orientali del Congo), l'amministrazione coloniale ripete il gioco di presentare i fatti di sangue recenti come una pura e semplice vampa di odi fra tribù e di rispondere ad essi con la promessa di una precipitosa consultazione elettorale; ma la prima tesi è smentita dal fatto che gli «odi ancestrali» si sovrappongono a un conflitto d'ordine sociale ben preciso, essendo i Watutsi — come scrive l'«Economist» — non certo sospetto di tendenze rivoluzionarie — «per tradizione i signori feudali supremi del contadino Bahutu», come sempre alleati del grosso capitale bianco, e avendo essi «rivolto le loro zagaglie contro l'organizzazione popolare e riformatrice» di questi ultimi, e il programma elettorale è studiato apposta come valvola di scappamento al preoccupante malumore delle popolazioni più «arretrate».

Sullo sfondo del crollo progressivo degli ultimi bastioni del tradizionale colonialismo europeo, il paternalismo dell'amministrazione belga cede il posto a massacri che ricordano quelli che accompagnarono la formazione dello stato capitalista nella metropoli, dove il trionfo del dominio di classe borghese si celebrò nel fuoco e nel sangue in Valonia come nelle Fiandre. Ma, per infami che siano, i mercenari del colonialismo belga vivono pur sem-

pre gli ultimi sussulti di un'agonia la cui fine non può tardare a lungo. Il disastro, nel caso del Belgio, non potrà accompagnarsi a una resistenza del tipo francese in Algeria, perché nella colonia, come nella metropoli, la borghesia non può contare che su esemplari scelti della «coesistenza pacifica»: venuta meno la «solidarietà militare» degli alleati, venuta meno anche quella dei lacché Socialisti all'interno (pronti per ragioni di bottega a lavarsene le mani e a trincerarsi dietro una... opposizione costruttiva), priva di forze militari adeguate, essa dovrà cedere di fronte all'aggressività dei «figli adottivi» negri, arcistuffi della sua tutela e per nulla riconoscenti delle Bibbie legate in pelle e delle bottiglie di rum ch'essa si era affannata a distribuire nei tempi d'oro di un possesso incontrastato. Si venderanno, i leaders nazionalisti, a un altro padrone — magari in stelle e strisce, ora che i dirigenti del Cremlino buttano a mare la zavorra di una diplomazia comoda? E' ben possibile, ma, volenti o nolenti, essi avranno provocato, come strumenti più o meno volontari della storia, un incendio di cui difficilmente potranno divenire i pompieri. A Bruxelles, comunque, le trombe dell'Esposizione Universale hanno ceduto il posto alla campana a morto. Il che, per i proletari di tutto il mondo, non è poco.

L'agitazione degli operai della Breda vista dai comunisti internazionali

Per i marxisti, le lotte rivendicative hanno valore non per i loro risultati immediati — che, nella società presente, sono sempre fittizi e temporanei — ma in quanto non solo esprimono la reazione degli operai allo sfruttamento capitalistico ma li spingono ad organizzarsi unitariamente per una battaglia generale che ha per obiettivo non il miglioramento del salario ma la sua abolizione, non la concessione di illusorie riforme da parte della classe dominante ma l'abbattimento di questa, non la richiesta di interventi «benefici» e «caritatevoli» dello Stato borghese, ma la sua distruzione. Il coordinamento delle lotte parziali e contingenti coi fini generali ed ultimi del movimento operaio presuppone l'intervento del Partito di classe che quei fini persegua, e che, schierandosi a fianco dei proletari scesi in lotta per rivendicazioni salariali o di vita, ricorda tuttavia loro che così curano soltanto gli effetti, non le cause del male e che, come disse Marx, «invece della parola d'ordine conservatrice: Un salario equo per una giornata di lavoro equal, essi dovrebbero inscrivere sulla loro bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: Abolizione del salario!», il partito di classe che respinge le riforme, l'inganno democratico, il pacifismo sociale, e proclama apertamente la necessità della presa violenta del potere e l'esercizio della dittatura proletaria.

I partiti e le organizzazioni operaie che dimenticano questi fini o, peggio ancora, li sostituiscono coi programmi del legalitarismo democratico trasformano per logica conseguenza anche le lotte rivendicative parziali in scaramecce locali, temporanee, pacifiche, conciliative, di categoria, affidano la loro risoluzione all'intervento della legge e dello Stato — che sono i mezzi e gli strumenti di difesa della classe dominante, — col risultato che gli operai, per quanto eroicamente si battano, non solo non si organizzano in vista della battaglia finale, ma perdono le loro battaglie contingenti e immediate.

L'agitazione in corso alla Breda è un tragico esempio di questa realtà, che un secolo di lotte operaie conferma. Secondo la stessa stampa «di sinistra», le questioni immediate alla base dell'agitazione del grande complesso industriale irizzato erano e sono: 1) il taglio sempre più forte dei cottimi; 2) il sistema imperante delle assunzioni a termine; 3) i licenziamenti in atto; 4) le intimidazioni e rapresaglie padronali.

Come è stata impostata da tutte le organizzazioni sindacali (GGIL compresa) e da tutti i partiti che pretendono di difendere gli interessi dei lavoratori (PCI incluso) la lotta contro queste condizioni di fatto? La si può riassumere in quattro punti: 1) convocazione delle parti in prefettura prima di decidere l'agitazione; 2) manifestazioni «pacifiche e democratiche» dei soli operai della Breda; 3) richiesta di revisione dei cottimi e protesta per le altre angherie di cui gli addetti soffrono, ordine del giorno invocante lo stabilirsi nella fabbrica di un clima di «rispetto delle libertà democratiche» e di «osservanza della costituzione»; 4) proposta di un convegno sui problemi della produzione nelle aziende a partecipazione statale.

I comunisti internazionali rispondono, e la loro voce è quella di un secolo di battaglie operaie, che questa impostazione va in senso contrario alla lotta contro il regime capitalista e discende dalla bastarda e traditrice teoria della «pacifico coesistenza» col Capitale: la classe operaia raggiungerà i suoi obiettivi minimi e massimi solo capovolgendo tutti i punti di un simile programma e rivendicando questi criteri di battaglia:

— Non si tratta col nemico; lo si costringe a trattare col peso della propria forza organizzata.

— Non ci si appella alla mediazione del prefetto o di un ministro:

essi rappresentano gli interessi della classe dominante, ne sono gli strumenti. Non si chiede la protezione né dello Stato, né delle leggi: il primo è il «comitato esecutivo della borghesia», le seconde sono l'arma di difesa dell'ordine della proprietà e del capitale. I proletari non hanno, nella società borghese, nessun angelo custode: hanno la loro forza organizzata, l'unica capace di combattere e piegare la forza organizzata avversa.

— I problemi della Breda sono gli stessi di tutti i proletari italiani: possono essere affrontati solo da una lotta generale, non di categoria, non di settore, non di officina o di città, non limitata da contagocce e da cronometri; violenta, non pacifica, non democratica, non costituzionale. Lo spezzettamento delle agitazioni e il loro spostamento sul piano del «colloquio pacifico», della «protesta democratica», servono gli interessi del padrone, non dell'operaio, e gli operai della Breda hanno per padrone e sfruttatore lo Stato, quello stesso Stato la cui mediazione «imparziale» le organizzazioni sindacali vanno mendicando!

Questo per ciò che riguarda il metodo di lotta. Quanto al suo contenuto:

— La questione dei cottimi non è una questione di categoria ma di classe. Il cottimo è un mezzo per spingere al massimo lo sfruttamento della forza-lavoro, per spremere fino all'ultima goccia il sudore e il sangue dell'operaio. Se una rivendicazione si dovesse avanzare non è quella della revisione dei cottimi ma della loro abolizione; la rivendicazione di un salario a giornata maggiorato per tutte le categorie;

— La tecnica di cui i tromboni della classe dominante esaltano le meraviglie ed i prodigi consentirebbe oggi di ridurre in modo radicale la durata e quindi lo sforzo quotidiano di lavoro; invece, nella media degli stabilimenti italiani le 8 ore sono ancora da conquistare, se ne lavorano fino a 10 mentre la meccanizzazione ed automazione getta sul lastrico contingenti sempre maggiori di operai. Se una rivendicazione dovesse avanzarsi dovrebbe essere quella della giornata di lavoro ridotta, a parità di salario maggiorato, per tutti;

— Il clima di intimidazione regnante nelle fabbriche è un effetto della capitolazione dei partiti operai e delle organizzazioni sindacali che si sono lasciate addormentare dall'opio democratico; della loro rinuncia all'uso della forza contro il pugno di ferro in guanto di velluto della classe padronale;

— I proletari non hanno proposte da discutere coi padroni o da suggerire ad essi sul «miglior modo» di organizzare la produzione (o, in altri termini, di aumentarne il rendimento) nelle galere in cui la loro giornata si consuma; hanno da affermare non il diritto alla vita della macchina che li sfrutta, ma il diritto alla vita di se stessi. La produzione di fini sociali potrà essere organizzata solo dalla classe operaia, con la presa violenta del potere e l'esercizio della dittatura sulla classe vinta.

Non, dunque, «colloqui», «convegni», «appelli allo Stato», invocazioni al «rispetto delle leggi», «pacifiche proteste», «manifestazioni democratiche»; ma lotta organizzata generale di classe contro classe!

E' su questa dura ma inevitabile strada che le grandi battaglie sono state combattute e vinte dalla classe operaia in più di un secolo di lotte eroiche e sanguinose: è sul cammino inverso ch'essa ha patito le peggiori umiliazioni e sconfitte. Discutano questi problemi gli operai della Breda, facciano sentire questa voce di battaglia; i comunisti internazionali lotteranno con loro perché, sotto la guida del Partito della rivoluzione proletaria, le organizzazioni sindacali vendute al nemico cedano finalmente il posto ai sindacati dei lavoratori!

Memoranda

«Le parole d'ordine del pacifismo, come il disarmo internazionale in regime capitalista, i tribunali ecc., non rappresentano solo un utopismo reazionario, ma costituiscono anche nei confronti dei lavoratori un inganno manifesto, che tende a disarmarli e distoglierli dal compito di disarmare gli sfruttatori». (Dal programma del Partito bolscevico redatto da Lenin 1919).

«La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, porta inevitabilmente a riconoscere il dominio politico del proletariato, la sua dittatura, il potere cioè ch'esso non divide con nessuno e che si appoggia direttamente sulla forza armata delle masse. L'abbattimento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe dominante, capace di reprimere la resistenza inevitabile, disperata della borghesia, di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate». (Lenin, Stato e rivoluzione, 1917).

«Il passaggio dal capitalismo al comunismo abbraccia un'intera epoca storica. Finché essa non sia terminata, gli sfruttatori conservano

inevitabilmente la speranza in una restaurazione, e questa speranza si traduce in tentativi di restaurazione... In una situazione simile, in un'epoca di guerra disperata, accanita, nella quale la storia ha messo all'ordine del giorno la questione dell'esistenza o meno di privilegi secolari e millenari, parlare di maggioranza e minoranza, di democrazia, dell'«utilità» della dittatura, di eguaglianza tra sfruttatori e sfruttati, quale abisso di stoltezza, quale voragine di filisteismo sono necessari per giungere a ciò!». (Lenin, la rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, 1919).

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Valerio 500, Mariotto 500, dalla gloria al macero 10.000. LA SPEZIA: Cozzani 500. CATANIA: Lanzafame 1000. ROMA Alfonso per contributo straordinario 5000, Giorgio 2000. BOLZANO: Cesare 200.

Totale L. 19.700. Totale precedente L. 1.136.477. Totale Generale L. 1.156.177.

VERSAMENTI

ROMA: 7000. BOLZANO 2200. DESIO 1500.

Krusciov puntello dell'Occidente

(continua dalla 1.a pag.)

nelle parole ma nei fatti, gli diciamo: Bravo!

E, messi su questa strada, l'unica è seguirli fino in fondo e col massimo servilismo possibile. Non si è andati al ricevimento ufficiale di De Gaulle? Malissimo: «la nostra presenza poteva mettere in imbarazzo più gli ospiti che noi» (figurarsi!!!). Ci si è astenuti dal ricevere solennemente Ike? Arcimale: è vero che certi operai hanno scioperato per la sua venuta in Italia, e ci hanno rimesso il posto; ma noi siamo noi e gli operai sono gli operai, e noi all'Hotel de Ville e ai suoi banchetti «geniamo gli avversari». Dando fiducia a De Gaulle, accettiamo la sua tesi che

si cedano le armi? Be', in un certo senso; ma, come per la faccenda della distensione, si risponde: «Preferireste una provocazione, una guerra generalizzata?»

Qualcuno potrebbe dire: preferiamo la lotta di classe. Ma no, «il fine [badate bene, il fine, le butt] è la restaurazione e il rinnovamento della democrazia... garanzia della restaurazione della pace e DELLA GRANDEZZA NAZIONALE... Noi non vogliamo una «politica di rinunzia»! Ma, a parte le altre garanzie, la democrazia restaurata e rinnovata offre anche la vera garanzia di una politica di progresso sociale».

Così cedano gli algerini le armi contro la promessa dell'autode-

cisione, si stringano alla Francia rinnovata e grande, godano i frutti del «progresso sociale», si faccia il fronte unico con tutti, specie coi socialisti; si tenda la mano a De Gaulle. Vittoria del socialismo!

Dopo di che, le forze più retrive del moto nazionale algerino possono star tranquille: la Francia della «grandeur» gollista-thoreziana li accoglierà nel loro seno. I «mestatori», i rivoltosi, quelli che non vanno ai ricevimenti all'Hotel de Ville, quelli che non scriscono ai calzari di Ike e di Charles, siano stramaledetti...

E queste carogne parlano in nome del socialismo!

AGLI ABBONATI

Per facilitare le pratiche di riabbonamento, abbiamo allegato a questo numero un modulo già compilato per il versamento delle 500 lire in conto corrente, che è il mezzo più comodo e rapido di cui gli abbonati possano servirsi. Ci auguriamo che i nostri lettori provvedano prima dell'Anno Nuovo a questo atto di solidarietà verso un giornale la cui vita è legata esclusivamente al loro aiuto.

Abbonatevi, rinnovate l'abbonamento, procuratevi nuovi sostenitori, sottoscrivete!

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

Continuazione
della prima seduta

Il P. C. Algerino
e la sua rotta democratica

Si è visto nella prima parte dell'esposizione che il P.C. d'Algeria fu costituito solo nel 1935, al Congresso di Villeurbanne, e non divenne un fatto organizzativo che nel 1936. Era così finalmente adempita una delle Tesi dell'I.C. sulla questione coloniale; ma il partito nasceva su basi che con quelle Tesi non avevano più nulla in comune. Basta ricordare, d'altronde, che la sua nascita coincideva con la campagna per il fronte popolare in Francia e per la «difesa delle libertà democratiche» in tutto il mondo, con la preparazione del VII Congresso dell'Internazionale ormai stalinizzata, e con le prime avvisaglie della liquidazione della Vecchia Guardia in Russia. Poteva non risentirne il programma del P.C. algerino?

Liquidata come settaria, irresponsabile, bluffista, slegata dalle masse, l'attività svolta in precedenza dai comunisti, la direzione stalinizzata fissa alla lotta anticolonialista la prospettiva che segue: «La rivoluzione che si prepara in Algeria non è una rivoluzione proletaria; è una rivoluzione contadina anti-imperialista e antifascista, quindi nazionale... I comunisti sanno che come in tutti i paesi arabi, questa non può essere direttamente una rivoluzione proletaria socialista: sanno che si tratta di una lunga lotta per la dittatura democratica della classe operaia e del contadino arabo contro l'imperialismo, e che solo attraverso tutta una serie di tappe rivoluzionarie intermedie, comportanti essenzialmente la liberazione dal gioco imperialista, essa potrà sboccare nella dittatura del proletariato e nella rivoluzione socialista» («Lutte Sociale», 15-5-1934), dove è chiaro che, non precisando affatto in che cosa consistano le «tappe intermedie» da un lato, e sfotocando il contenuto e le finalità della seconda rivoluzione dall'altro, si chiude il moto nazionale entro l'orbita ristretta di obiettivi puramente nazionali e contadini, l'insistenza sui quali e sull'impossibilità di un «salto» nella rivoluzione socialista dice del resto abbastanza da sé. Il programma si risolve tutto nella formula: «la terra ai contadini arabi e cabili»: non prevede nemmeno come ipotesi lo scoppio di una rivoluzione in Francia, prospettiva alla quale tuttavia l'I.C. aveva sempre giustamente legato gli sviluppi della situazione nelle colonie. Siamo, come si diceva, alla vigilia del fronte popolare; gli obiettivi finali vanno in soffitta, e, anche per questo verso, cioè su uno dei due punti basilari dell'azione anti-imperialista (esistenza di un partito ideologicamente ed organizzativamente autonomo che non nasconda i suoi obiettivi e agisca come forza di decantazione delle componenti sociali del moto indigeno; lotta sul terreno rivoluzionario nella metropoli), il programma minimo del partito affonda dritto nella melma nazional-contadina-democratica: proprio l'inverso della direttiva permanente fissata dal II Congresso.

E' caratteristico che, nell'analizzare le forze sociali operanti in Algeria, Mourad (che, come Ferhat Abbas, politicamente di purissima marca borghese, accetta in pieno il programma lanciato di fresco dal P.C. d'A.) parli bensì dei 180.000 proletari industriali (di cui 80.000 arabi e cabili) ma, quando passa a esaminare il quadro sociale nelle campagne, ignori completamente i proletari agricoli per non considerare che la massa dei piccoli proprietari e mezzadri, sebbene gli stessi «Cahiers du Bolchevisme» del 13 luglio 1935 dovessero ammettere l'esistenza di circa 500.000 braccianti e di una massa di contadini spuri trascinati nel vortice di una proletarianizzazione quasi completa. Il gioco è chiaro: si mettono da parte le masse contadine proletarie, potenziale sovversivo mobilitabile per la rivoluzione socialista; agli operai industriali si lanciano parole di ordine di marca esclusivamente democratica; dei piccoli e medi proprietari e dei mezzadri si fanno proprie le rivendicazioni im-

mediate e la simpatie ideologiche: la prospettiva socialista può andarsene a dormire! Val la pena di ricordare la critica di Engels al programma agrario opportunisto del Partito Francese nel 1894, che appunto nei piccoli proprietari e mezzadri e nell'appoggio alle loro rivendicazioni additava una garanzia di sopravvivenza del grande capitale?

Ma gli stalinisti non hanno alcuna intenzione di scatenare la lotta di classe nelle campagne e, men che mai, di dar fuoco al potenziale esplosivo dei braccianti: essi si rivolgono a una figura sociale ben diversa, «il popolo». Si confrontino con le Tesi sulla questione coloniale, da noi precedentemente citate, queste dichiarazioni del segretario del P.C.A., Ben Ali Boukort: «Che siamo comunisti, socialisti, nazionalisti, nazional-riformisti o senza partito, dobbiamo tutti comprendere che apparteniamo allo stesso popolo e che abbiamo delle rivendicazioni comuni. Non si tratta di sapere se il tale è comunista o no, socialista o no, collaborazionista o no; si tratta per tutti noi di lottare per l'abolizione del regime odioso dell'Indigenato e contro tutte le misure di eccezione di cui soffriamo; si tratta di lottare assieme per l'accesso a tutti i diritti e a tutte le libertà democratiche di cui godono i cittadini francesi, ma con la conservazione del nostro statuto personale» («Lutte Sociale», 8 ag. 1936)!

Occorrono commenti? Qui si persegue non solo un fronte popolare tipo Francia, ma addirittura un fronte nazionale unico, magari tirando in ballo, come si farà poco dopo, il «pericolo fascista nel mondo»; si tratta di appassionare le masse non ai loro problemi, che esigono soluzioni rivoluzionarie, ma alle questioni che si dicono vitali per la Francia: la democrazia, i diritti dei cittadini, le elezioni, ecc. che escludono la rivoluzione. In questo quadro, malgrado i loro pre-

cedenti tutt'altro che «puliti», uomini come Ferhat Abbas, precedentemente accusato di parteggiare per organizzazioni contadine di destra sul tipo di quelle che proliferavano allora nella metropoli all'insegna di Dorgères, e perfino delle Cr.-ix de Feu, o come Ben Djelloul, ci stanno a meraviglia, anche se, per qualche tempo, esiteranno a prendere una posizione definitiva.

Non è se non un corollario di tale impostazione il fatto che, nello stesso 1936, il P.C. rinneghi bruscamente la posizione assunta in passato contro il «Progetto Viollette», secondo il quale la Francia ammette all'esercizio dei diritti politici dei cittadini metropolitani l'«élite indigena» costituita da quelli che hanno «ben servito nell'esercito francese», da quelli che dispongono di un certo grado d'istruzione scolastica, dagli «eletti indigeni» — cioè i caid, aghas, bachaghas eletti localmente con suffragio ristretto, — dai titolari della medaglia al lavoro (ricompensa agli sgobboni!) e dai... segretari dei sindacati regolarmente costituiti dopo 5 anni di esercizio delle loro funzioni: in tutto, 20.000 arabi e cabili circa! A proposito di questo progetto sfornato a Parigi, la «Humanité» del 7-2-1934 aveva scritto: «E' mediante una vera e propria politica di corruzione che la Francia si aggrappa all'élite indigena»; ora lo stesso Boukort si scaglia contro una mozione dell'Etoile Nord-Africaine in cui il progetto è respinto in blocco, senza esitazioni e senza appello e, pur riconoscendone giuste le critiche al contenuto della «riforma» governativa, si chiede: «E' forse rigettandola, cioè alienandoci coloro ai quali interessa [begli arnesi], che opereremo nell'interesse dell'unione? Come si vede, l'unione nazionale indifferenziata, il pasticcio, fanno premio su tutto! Val la pena di sottolineare la sottile perfidia di questo ricatto — o il voto o la disunione?

Dal Fronte Popolare alla guerra antifascista

Messosi su questo piano inclinato, il P.C.A. batte fino in fondo la strada non solo della democrazia parlamentare, ma dell'appoggio indiretto e diretto all'imperialismo francese. Il progetto Viollette (che ancora due anni dopo l'esponente tipico del politichismo borghese in Algeria, Ferhat Abbas, definisce «la pietra angolare di ogni riforma avvenire») diventa una conquista da difendere e un vessillo da agitare, e la «Lutte Sociale» del 30-1-1937 potrà scrivere in tono di trionfo: «10.000 uditori acclamano il progetto Viollette; qualche provocatore dell'Etoile Nord-Africaine espulso dalla sala!» Comincia la miserabile caccia ai «provocatori», cioè agli uomini non disposti a sacrificare sull'altare della democrazia e del cosiddetto antifascismo i postulati rivoluzionari della lotta anticolonialista; e, in questa trista bisogna, lo stalinismo non rifugge dai metodi più ripugnanti di delazione.

Valga il vero. Quando Blum, seguendo l'esempio di Laval, con decreto del 26-1-1937 colpisce ufficialmente di divieto l'Etoile Nord-Africaine, già da tempo oggetto di repressioni feroci per «incitamento di militari alla disobbedienza» (orrore!), e «me ne antifrancesi» il segretario del P. C. A. ammette nell'«Humanité» che sarebbe stato «più indicato applicare la legge di scioglimento alle organizzazioni fasciste», ma riconosce che l'atteggiamento preso «da certi dirigenti messalisti» nei riguardi del Fronte Popolare era stato deprecabile: giusto, dunque, colpirli; bisogna, che diamine, «estendere all'Algeria i benefici (!!!) del Fronte Popolare». Quando un certo numero di sindaci indigeni si dimettono per protesta contro il progetto governativo, la «Lutte Sociale» del 12-3 non esita ad accusarli di seminare il disordine e quindi favorire le ambizioni imperialistiche di Hitler e

Mussolini: «Non si potrebbe ristabilire l'ordine perseguendo gli «eletti» [cioè gli amministratori comunali indigeni] faziosi che mettono in pericolo la democrazia FRANCESE?». Si è qui davvero al colmo dell'infamia: si additano i rivoluzionari algerini alla polizia, perché si affretti a intervenire, col pretesto che minacciano la democrazia francese!

La parola d'ordine internazionale della «lotta contro il fascismo» e del fronte popolare diventa così il passaporto per ribadire in altro modo la sudditanza delle colonie alla madre-patria. Il teorema è presto formulato: la Francia è l'ultimo bastione della democrazia in Europa; chi minaccia l'integrità della Francia serve Mussolini e Hitler. Per dirla con Thorez (dicembre 1937) «poiché la questione decisiva è la lotta vittoriosa contro il fascismo, l'interesse dei popoli coloniali è nella loro unione col popolo di Francia» e, per chi obiettasse che qui si parla del «popolo», non già dello Stato, basti citare le dichiarazioni di Virgile Barel e Jacques Grésa in partenza per la Siria un anno dopo: «La ratifica del trattato franco-siriano [la Siria, com'è noto, era affidata alla Francia in regime di mandato, e il trattato mirava a trasformare questo regime in qualcosa di simile a quello che va facendo De Gaulle con la «comunità francese»...] è il solo mezzo per conservare alla Francia i vantaggi sociali, economici e di influenza da essa acquisiti in questo Paese», o ricordare le requisitorie dei «comunisti» francesi contro i compagni della Siria e del Libano colpevoli di giudicare «compatibile con la lotta antifascista la rivendicazione dell'indipendenza nazionale» e di ritenere «che ciò dovrebbe valere anche per il P.C. dell'Africa del Nord», o le accuse rivolte non solo a Messali Hadj, ma a Bourghiba (e, in genere, ai fautori di una rivolta

coordinata di tutto il Maghreb dalla Tunisia al Marocco) di aver «consegnato il loro partito e il loro popolo a Mussolini».

Ancora una volta, spetterà a Thorez, il 29 dicembre 1937, teorizzare questa posizione da lacché dell'imperialismo francese: «Ritorniamo ai nostri compagni di Algeria, ai nostri compagni di Siria e del Libano, ripetiamo a tutti i nostri fratelli [sarebbe il caso di dire: fratelli coltelli, cugini assassini!] di tutte le colonie: la Francia del Fronte Popolare venga incontro alle loro rivendicazioni nell'interesse di questi popoli come nell'interesse della Francia per assicurare, contro il fascismo che provoca alla ribellione e alla guerra civile nelle colonie, l'unione libera, fiduciosa e fraterna dei popoli coloniali e della Francia democratica» (discorso riprodotto nella «Lutte Sociale» dell'8 gennaio 1938).

Non soltanto alla democrazia (il che passi), ma addirittura al socialismo si va, per questi signori, attraverso la dominazione coloniale: non più i comunisti, ma... i fascisti, chiamano gli indigeni alla guerra civile! «Solo mediante una collaborazione franco-algerina fiduciosa e fraterna l'Algeria musulmana potrà conoscere il benessere e la giustizia e andare avanti sulla via del socialismo liberatore... Erano così gettate le basi della partecipazione alla «guerra antifascista» prima, della «politique de grandeur» poi: è qui il preludio al massacro dei 40.000 algerini nel 1945!

Torrido svolto recente dell'economia statunitense

Il compagno di Torino che svolge la breve relazione presentò i prospetti aggiornati della economia nordamericana alcune copie dei quali furono messe a disposizione degli intervenuti. Il prospetto annuale fu integrato dai dati dell'annata 1938, che è quella della ultima «recessione», ed il prospetto mensile fu aggiornato fino ai dati del luglio ed agosto 1939. Essendo già disponibili dati dei mesi ulteriori sarà bene distribuire nel seno della organizzazione le copie di tale prospetto fino alla fine del 1939, previa inserzione di alcune cifre che gli uffici statali sogliono fornire revisionate alcun tempo dopo la prima pubblicazione.

Nelle nostre periodiche trattazioni della economia statunitense abbiamo fin dai primi prodromi della recessione del 1928 potuto recisamente escludere che si trattasse di una crisi comparabile a quella del 1929-30-31 che noi abbiamo definita nel nostro studio generale dell'andamento contemporaneo del capitalismo grande crisi di interguerra, segnante nei grafici un grande avvallamento tra i due «boom» che il disastro mondiale delle guerre ha comportato per il sistema brigantesco dell'affarismo yankee, peste del mondo.

La nostra tesi che si trattasse di una lieve crisi paragonabile solo a quelle del 1949 e 1954 è collegata alla tesi che la grande guerra non era vicina. Essa non ha a che fare con la tesi degli economisti borghesi d'America per cui una crisi di terrore economico come quella del venerdì nero non potrà più venire; essendo noi certi che essa verrà a suo tempo, tra alcuni anni, e che sarà crisi mondiale della economia mercantile.

Siamo d'altra parte su terreno opposto a quello dei propagandisti sovietici. Per costoro la crisi che si avvicinava sarebbe stata del calibro di quella del 1929 e di quella che nel 1938 si era annunciata e che fu scongiurata solo dallo scoppio della guerra in Europa. Per questi signori l'America era sulla soglia di una aggressione armata al mondo delle democrazie popolari, o come essi bestemmiano dei paesi socialisti. Oggi la crisi nera americana non è venuta, la guerra non è scoppiata, e quei messeri, sempre pronti ad ogni stormir di stagione ad abbraccia-

I riflessi sul moto indigeno saranno paurosi. Da un lato, si era spianata la strada alle frazioni più dichiaratamente borghesi del movimento anticoloniale, dall'altro era respinta nell'isolamento l'unica formazione politica e militare a base proletaria — l'Etoile Nord-Africaine, poi divenuta Parti du Peuple Algérien, — che in tutto questo periodo agitate senza esitazioni e infingimenti la bandiera della lotta con le armi in pugno per l'indipendenza dalla metropoli imperialista. Che questa formazione, abbandonata a se stessa, cadesse a sua volta preda di oscillazioni e, infine, di sbandamenti, era nella logica della storia: a che miravano, le tesi del II Congresso dell'I.C., se non ad impedire, mediante la propaganda incessante di un Partito comunista rivoluzionario organizzativamente e ideologicamente autonomo, che ciò avvenisse? L'Etoile era partita con una base proletaria e con una ben definita prospettiva socialista, radicata nella premessa dell'appoggio incondizionato del proletariato metropolitano alla sua lotta violenta: ora si trovava di fronte non solo al rifiuto di ogni appoggio, ma al passaggio aperto in campo avversario — il campo dell'imperialismo. E tuttavia, sia detto a suo onore, essa resisteva a lungo e rabbiosamente sulle posizioni che non i suoi ispiratori e la sua «base», ma il P.C. e il Comintern stalinizzato, avevano tradite.

E' ciò che vedremo nella parte conclusiva, di cui daremo il riassunto nel prossimo numero.

re prospettive e corsi nuovi, vedono all'orizzonte benessere ovunque, idillio sociale e mondiale, distensione, disgelio, fraternizzazione, commercio economico e morale fino a tutte le fornizioni.

La nostra prospettiva non è quella dell'una né dell'altra banda. Per noi la produzione capitalistica, con la gara industriale folle e la distribuzione mercantile, preparano la crisi tellurica della economia e la guerra degli stati, la pace è impossibile nella società mercantile e chi la predica non è che un reggitore di sospensorio del capitale; la distensione vuol dire fusione in uno dei due mercati mondiali di Peppone Stalin, che ad ogni giorno che passa sembra nel confronto un generoso rivoluzionario, e nel mercato unico sarà di tutto il mondo unica la crisi, il totalitarismo statale da ogni banda per farle fronte, l'ultima sfida della società borghese e della forma capitalistica al proletariato. In questa alternativa sarà per nove decimi «merito» dei russi e non degli occidentali se la castratissima classe operaia piegherà la cervice, e passerà verso i tre quarti del secolo la spaventosa terza guerra che il sopravvivere delle forme mercantili avrà offerta all'umanità.

Due fatti negli Stati Uniti

In piena risalita dalla recessione del 1928 i pronostici di un anno glorioso nel 1960 col solito «primato di tutti i tempi» sono stati — per la stessa aperta ammissione degli esperti economici americani — insidiati da due fatti allarmantissimi: uno è stato il colossale sciopero dei lavoratori dell'acciaio, l'altro il brusco rialzo del tasso di interesse del danaro.

Il primo fatto, con la totale paralisi della primissima tra le industrie, e con la disoccupazione di mezzo milione di operai che compatti si sono astenuti dal lavoro il 15 luglio 1959, dava un tremendo colpo di freno al miglioramento di tutti gli indici fondamentali, da quelli della produzione industriale a quelli del consumo delle popolazioni.

Il secondo fatto denunciando una improvvisa carenza del dollaro, moneta chiave della economia di tutto il mondo, non

esclusi i paesi del blocco orientale, ha fatto prevedere una non lontana crisi di inflazione del danaro, nella facile previsione, confermata dalla drastica misura governativa, che si sarebbe posto un limite severo ad ogni erogazione di danaro pubblico e privato, e che se folli spese dello stato e dei consumatori fossero continuate si sarebbe accentuato il rincarre di tutti i prezzi e quindi lo svalutarsi irresistibile della moneta nazionale. Non va dimenticato che l'enorme aumento di potenza degli Stati Uniti e del campo di controllo di essi sulla economia mondiale si è accompagnato alla inesorabile discesa del dollaro, nel suo reale potere di acquisto sui mercati esteri ed interno, anche se la parità ufficiale con l'oro si è fatta discendere fittiziamente assai di meno.

Il nostro prospetto annuale contiene la colonna del potere di acquisto del dollaro americano. I vecchi ricordano che al principio del secolo quando la umile lira italiana faceva premio sull'oro, il dollaro valeva cinque lire e la sterlina cinque dollari, ossia 25 lire nostre. Le amare vicende delle monete europee per le quali oggi un dollaro vale più di seicento lire e una sterlina meno di tre dollari, mascherano la discesa di valpre che la apparentemente trionfante moneta d'America ha dovuto subire.

Il potere di acquisto del dollaro, tratto dall'indice dei prezzi delle merci al consumatore americano, era già al 1900 più alto che al 1913, vigilia della prima guerra, anno per cui la nostra verticale ha l'indice 100. Infatti l'indice 1900 era 125, il che vuol dire che nei tredici primi anni del secolo il dollaro ha perduto un quinto del valore reale. Ma la discesa era cominciata prima, dato che nel primo anno della statistica, 1820, ossia un secolo prima, l'indice era di 154, e nel 1840 aveva toccato il massimo di 185. Nel 1900 dunque era già caduto di un terzo del suo potere di acquisto, e nel 1913 di circa il 45 per cento rispetto al massimo storico del felice primo mezzo ottocento.

Da questo punto ci riferiamo all'indice base 100 del 1913 e seguiamo la discesa. Nel 1917 poco dopo l'intervento americano in Europa siamo già a 72,6 per salire a 77,5 nel 1918 (effetto della abolizione della prima legge affitti e prestiti) ma dopo il 1918 si ha il precipizio che conduce al 51,1 del 1920, con dimezzamento del valore antebellico. La crisi del 1921 darà qui una ripresa fino a più del 60 per cento. Anche nella grande crisi del 1929 il fenomeno è lo stesso: l'indice 1928 è 60,6, quello del 1931 è salito velocemente, a 88,2.

Tale fenomeno nulla ha di strano: la sovrapproduzione delle merci provoca una crisi di discesa dei prezzi tanto alla produzione che al consumo. In economia mercantile se le merci valgono meno per sovrapproduzione il danaro vale di più per sopradomanda. Ma da quel tempo il potere di acquisto del dollaro scende progressivamente, e una sola piccola ripresa si avrà con la seconda guerra: da 69,15 nel 1937 a 72,4 nel 1939 (meglio sarebbe dire colla crisi di preguerra dalla stessa troncata). Nel 1945 anno di chiusura della guerra siamo a 56,7 ossia il dollaro vale 57 «cents» del 1913.

Da allora fino ad oggi, pace guerra fredda o avventure internazionali che siano, si cala sempre, ed oggi l'indice è solo 36,4 (anno 1959) ossia il dollaro tra non molto avrà perduto circa due terzi del suo valore 1913, e come anche si può dire circa cinque sesti del valore 1840.

Questa scala è quella della inflazione monetaria, alla quale la politica «dirigista» degli stati capitalistici tenta di reagire. Nella idiota vita borghese per crescere il valore economico di un bene occorre non farne godere gli esseri umani, ma farlo scarseggiare, rendere difficile a trovare. Per salvare sua santità il dollaro bisogna produrre la fame di dollari, e mettere bastoni tra le ruote a chi cerca capitale moneta, vuol contrarre prestito di danaro. La difficoltà per chi cerca danaro è l'alto interesse, è il fare pagare un'alta quota annua a chi voglia disporre di cento dollari che non possiede. Alla fonte di tutti i saggi di interesse è quelol della banca di stato. La Federal Bank su ordine del governo va da tempo alzando il tasso di interes-

(Continua in quarta pagina)

Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese

(continuazione dalla terza pagina)

se, laddove la base delle apolo-
gie della economia americana era
il facile credito, il basso costo
del danaro. Si sa dunque quanto
costa il danaro? Un dollaro non
costa dunque proprio un dollaro?
No, la imbecillità borghese ha
scoperto che il danaro costa, e
il suo « prezzo » è l'interesse an-
nuo.

Il vero scandalo è stata la de-
cisione di portare il tasso al cin-
que per cento, il che, per una
banca di stato, è quota da stroz-
zino. Dopo la guerra il tasso era
sceso, tra il peana generale, al
3 e mezzo. E' quindi portato al 4
ed al 4 e mezzo, il che sembrava
un *nec plus ultra*. La bomba del 5
per cento ha scatenato i più ac-
cesi commenti.

Alla base di questi è l'interesse
dei capitalisti industriali. Se do-
bbiamo distanziare la emulatrice
Russia nella corsa alla produ-
zione, essi dicono, dobbiamo po-
tenziare i nostri impianti, e quin-
di investire i capitali. Se aumen-
tate il saggio, ossia il costo del

capitale, tutto va a monte.

Ma i commenti non cessano
dall'essere allarmanti. La crisi
finanziaria si avanza: mancanza
di denaro e quindi inevitabilità
della inflazione se non vi sarà
altro rimedio che far girare i
torchi della Zecca. Per evitare
la rovina della inflazione senza
quella del ritmo produttivo, bi-
sogna risparmiare nelle spese
dello stato e dei privati consu-
matori. Si afferma che gli USA
sono stati troppo proclivi a una
finanza allegra e hanno speso
senza riflessione il proprio da-
naro. Il « barile » si sta vuotando
(nei sotterranei del forte Knox) e
le possibili vie sono due: l'in-
flazione in grande stile — l'au-
sterità, ossia la abdicazione delle
spese superflue, delle campagne
internazionali dispendiose, e del-
la supina spensieratezza interna
dei cittadini che non solo non
mettono da parte risparmi ma
si coprono di debiti per riempire
le loro case di attrezzi costosi
pagati a rate, etc. etc.

toccato 155, ossia dieci punti in
più del precedente massimo; e
55 per cento in undici anni, che
è rilevante per un capitalismo
non più giovane. Il luglio accusa
l'effetto dello sciopero calando
a 153; più l'agosto, con 149. Per
settembre si era detto di 148 ma
una revisione dovuta alla au-
mentata produzione di beni « non
durevoli » lo porta ora a 149.
Per il decorso ottobre si annun-
zia 148. Sette punti perduti per
lo sciopero.

L'andamento è molto diverso se
si distinguono i due gruppi dei
beni durevoli e dei beni non
durevoli. Nei primi oltre ai mezzi
di produzione della nota prima
sezione di Marx figurano, ad e-
sempio, le automobili che hanno
molto superato il doppio del 100
del 1947-49. In luglio il gruppo
veicoli era a ben 218, mentre
in agosto è di poco sceso a 216.
L'altra sezione dei beni durevoli
data dai metalli si è inginoc-
chiata con lo sciopero dell'ac-
ciaio a 64 di agosto, mentre in
maggio era a 154.

E' chiaro che i beni durevoli
hanno un andamento sconvolgen-
te mentre i non durevoli variano
più gradatamente. I primi, che e-
scono dalla grandissima industria
sentono al massimo i « boom »
e le affondate di crisi. I secondi
obbediscono alla sempre crescen-
te richiesta di consumo.

Il record dei beni durevoli si
è avuto nell'agosto 1957 con 162,
ossia il 62 per cento in nove an-
ni. La crisi di recessione è stata
nettamente accusata fino al mi-
nimo di aprile 1958 con 131, calo
del maggio. Lo sciopero ha ribat-
tuto agosto a 159, con dieci punti
di perdita, contro i sette dell'in-
dice generale.

I beni non durevoli hanno su-
bito scosse meno vivaci. Il me-
glio si è avuto in settembre 1957
con 132, molto inferiore al citato
massimo dei durevoli. La discesa,
ha condotto a 124 del marzo 1958,
ossia il calo è stato del lieve
cinque per cento, il quarto di
quello dei beni durevoli. Da al-
lora ad agosto 1959 si sale sempre
di mese in mese fino a 146. Que-
sto indice pacioso dà la misu-
ra dello sviluppo senza veri urti
della presente economia d'A-
merica, culla di un facile pan-
ciafichismo; esso dopo il vano
rock and roll dei beni durevoli
non è lontano dall'indice gene-
rale di oggi, che malgrado lo sci-
opero è 148.

Tutti gli altri indici che rapi-
damente vedremo non denunzia-
no infatti vere scosse alla marcia
in avanti, la quale non è meno
sicura di quella russa, mentre
è certo che la Russia viene nella
stessa direzione, ma è ancora
molto indietro, di parecchi giri
della pista di gara, nella econo-
mia di consumo.

Il prodotto lordo nazionale dal
massimo di 439 miliardi nel III
trim. '57 era sceso a 424 nel I
trim. 1958; ma nel secondo tri-
mestre 1959 (prima dunque dello
sciopero) era salito al record di
484,5. Dette cifre sono però meno
grandiose se ridotte a dollari
1955, e divengono 415,9 - 396,4 -
446. Tuttavia la cifra 1954 era
361,6 e in cinque anni si è saliti

molto, il 24 quasi per cento. Il
reddito nazionale anno per anno
e mese per mese è sempre cre-
sciuto dal 1954, da 287 miliardi
a 381,4 di agosto, scendendo solo
di poco a 379,5 annunziati per set-
tembre: ciò in dollari correnti. Il
reddito di lavoro industriale ha
avuto analogo andamento, non
così quello agrario, che nel 1957
era 11,8 miliardi, salendo nella
recessione del 1958 a 14,2 (solita
regola) mentre la successiva ri-
presa lo ha riacacciato giù a
11,2 di questo agosto, ossia stasi
rispetto a cinque anni addietro.
Anche la spesa totale dei consu-
matori è stata in continua a-
scesa, la recessione non vi ha
avuto effetto; resta a vedersi se
ne avranno le vane misure an-
tinfazionistiche ultime. Il secon-
do trimestre 1959 ha dato il mas-
simo di ogni tempo con miliardi
311,5, contro 236,5 del '54. Aumen-
to del 33 per cento in dolla-
ri correnti e 5 anni. Le cifre del
commercio nel grosso e dettaglio,
come affari e valore di scorte,
sono anche in progressivo au-
mento senza effetto di recessione
e scioperi, ma evidentemente vi
influisce la mania folle di com-
prare. Il credito ai consumatori
su acquisti a rate è anche sem-
pre cresciuto fino al record di
agosto di 47,91 miliardi; si pensi
che nel 1954 era 30,13. Questo
fenomeno economico fresco ha
dato il ritmo tipo russo del 60
per cento in cinque anni. La par-
te che riguarda le installazioni
domestiche è balzata da 22,47 a
37,05, del settanta per cento. For-
za, bravi emulatori russi, appena
da Nikita lanciati ora all'inseg-
namento!

Campanile sera è una faccenda
molto più seria di questa gara tra
le due economie mondiali!

Le nuove costruzioni, costanti
nella recessione sui 50 miliardi,
sono in quest'anno scattate del
dieci per cento, con lieve ripie-
gamento in luglio e agosto.

Commercio e bilancio statale

Siccome le cifre tristi per l'A-
merica vengono nel commercio
estero, ai ripari è corsa la Rus-
sia con i suoi incontri di cus-
pidi scatalogiche e il disgelio che
fonde le cortine commerciali. In
milioni di dollari al mese le e-
sportazioni hanno visto il loro
massimo in novembre 1957 con
1667. Un minimo era stato toccato
nel post-recessione coi 1266 di
questo febbraio. Vi è poco di ri-
presa con 1454 di luglio e 1394
di agosto.

Le importazioni sono sempre
sotto le esportazioni; sarebbe e-
norme se non fosse così nel pri-
mo paese industriale del mondo.
Da cinque anni sono intorno ai
mille milioni: minimo di 964 in
agosto 1958, massimo di 1336 in
giugno 1959, in cui quasi rag-
giunsero la esportazione di 1410,
con semplice pareggio nella bi-
lancia commerciale.

Altro indice in aumento conti-
nuo sono le spese statali, nel
1959 poco maggiori dell'anno pri-
ma. La massima spesa mensile
di tutti i tempi la ha data il giu-

gno di quest'anno con miliardi
8,6, mentre il marzo 1958 era
stato frenato a 5,5. Sebbene le
entrate siano in non dissimile
aumento storico, il luglio ha
accusato una grave caduta
dato il deficit mensile di ben
3,3 miliardi. Quello di agosto
è stato solo 0,5. Rilevando che
tutto il deficit annuo fu nel 1959,
anno cattivo, di 2,8 miliardi, e
il 1957 dette un avanzo di 1,6,
vien fatto di rilevare che il vero
barile sfondato è quello dello
stato. Meno male che ci pensa
Nikita colla cessazione delle spe-
se atomiche militari.

Non è sfondato il barile dei
profitti capitalistici. Il 1957 aveva
dato il solito massimo di tutti
i tempi con 21,7 miliardi, pari al
modico 3,4 per cento del capitale
vendite (e la *Federal Bank*, col
suo 5!) e non pare che il 1958
sia sceso. Possiamo avere notizie
dall'indice medio dei titoli in
Borsa.

Da 229,8 del 1954 questo è
inesorabilmente salito a 425,3 di

questo maggio, a quasi il doppio
in cinque anni. Non ha accusato
ombra di recessione. Solo in giu-
gno, a ripresa sicura, vi è stata
una certa scossa a 419. Ma luglio
e agosto hanno dato la salita a
434,3 e 433,9. Per dare una idea
dell'effetto che sui capitalisti ha
fatto la recente doppia novità
del lungo sciopero e del rincaro
del danaro dobbiamo servirci di
un altro indice, sensibilmente pro-
porzionale, della Borsa di New
York, dato dallo *Stock Exchan-
ge*. Esso rivela un certo malessere,
che ha provocato qualche sedu-
ta tempestosa, ma non certo tipo
venerdì nero! Primo agosto, 223
- 3 settembre 214 - 10 ottobre
211 - 17 novembre 207.

La diagnosi finale per il pa-
ziente capitalismo americano non
può essere che di buona salute.
Se si annunziano disturbi molto
relativi, e che non comportano
nessuna prognosi menomamente
allarmante, essi troveranno una
facile terapia col ricorso al trat-
tamento ringiovanitore del ma-
turo ma robusto Commendator
Capitale, che si va praticando
dal prof. dott. Nikita Krusciov,
prossimo premio Nobel per la
controrivoluzione.

Non echeggiano, grazie a lui,
nei saloni di Wall Street le re-
volterate degli stock holders sui-
cidi, ma un dolcissimo inno:
« God save Nikita », Iddio salvi
Nikita!

CONFERME DEL MARXISMO

L'Unità del 20-11 ci dà una « ri-
velazione »: il governo non rispetta
la legge fondamentale dello Stato,
ovvero la Costituzione, in cui si
stabilisce che il bilancio consuntivo
dell'anno trascorso deve essere di-
scusso insieme al bilancio preventi-
vo dell'anno successivo, mentre il
governo porta davanti alla Camera
solo ora — anno 1959 — perché
approvi il bilancio consuntivo del-
l'esercizio 1949-1950. Solo dieci an-
ni dopo: non c'è male, no?

L'opposizione di sinistra se ne
scandalizza; ammonisce: « Con que-
sto sistema il governo toglie in
pratica ogni valore al controllo e
all'iniziativa parlamentare » e fa
la sua regolare e ferma denun-
cia « dei trucchi amministrativi (li
risparmiamo al nostro lettore) di
cui si serve il governo per frustra-
re ogni azione del Parlamento,
cioè, per questi... rivoluzioni, l'ar-
ca santa del progressismo ».

Sono piccole cose, si sa, e non
varrebbe nemmeno la pena di par-
larne, se non fosse nostro compito
mostrare, ogni giorno che passa,
come i cosiddetti « fatti concreti »
tanto cari agli stalin-kruscieviani
confermano sempre più le nostre
tesi e, nel contempo, rappresentino
veri e propri schiaffi sul grugno
della congrua degli opportunisti.

Che cosa è, invero, il fatterello
(uno dei tanti) esposto sopra, se
non la ennesima conferma che la
realtà della democrazia è la stessa
prassi fascista intesa a esautorare
di ogni funzione il parlamento (la
aula sorda e grigia) a mezzo del
potere esecutivo?

Viene così ribadito, ancora una
volta, che la consegna staliniana
di raccattare le bandiere della li-
bertà gettate nel fango dalla bor-
ghesia sono false dal punto di vista
democratico come sono traditrici dal
punto di vista proletario.

Il fascismo, nella sostanza, non
solo non è morto con la seconda
carneficina mondiale, ma è più
vivo e vegeto che mai, in mano
a voi stessi (antifascisti di tutti
i colori. Questa è tanto la realtà
che, nelle tesi per il IX congresso
del PCI, si leggono queste confe-
sioni: « La maggior parte degli Sta-
ti cosiddetti occidentali sono oggi,
sul Continente, aperte o masche-
rate tirannidi fasciste (Spagna, Por-
tugallo, Spagna), o regimi dove la
democrazia è soffocata (Francia),
o minacciata (Italia), oppure è ne-
gato il pieno riconoscimento dei
diritti politici della classe operaia
(Germania di Bonn) ».

Dove se ne vanno a finire, allora,
le glorie della resistenza, i trionfi
del socialismo « che avanza in tutto
il mondo », i fasti della politica
internazionale, se il fascismo è più
forte e diffuso di prima? Purtroppo
tutto questo non è ancora sufficien-
te ad aprire gli occhi ai proletari.

La piaga — poiché tale è diven-
uta — dell'Alto Adige mostra una
volta di più come la democrazia
serva solo a mascherare i contrasti
che il capitalismo genera continua-
mente dal suo seno. Democrazia
è l'Austria e socialista il suo mini-
stro degli esteri; e tuttavia, guar-
date che esplosione di cretinismo
sciovinista! Democrazia è l'Italia,
e guardate se la musica è diversa!
Gli apologeti del regime borghese
parlano di « mercato comune », di
« distensione internazionale », di
« legami al disopra dei confini »,
e poi vedete stati e staterelli (o
magari colossi come l'India e la
Cina) azzuffarsi per un angolino
di « suolo patrio » rivendicato con

lo stesso diritto dall'una e dall'al-
tra parte (infatti, « ammessa la « so-
vrannità nazionale », questa specie
di traduzione politica del diritto di
proprietà, tutti hanno lo stesso
diritto di essere padroni o aspiran-
ti — padroni, e il dovere di ri-
vendicare un possesso di cui si ri-
tengono defraudati o minacciati con
la forza) ».

Si è appena tenuto, il 7 novem-
bre, l'annuale congresso della « Sud-
tiroler Volkspartei »; partito di lin-
gua tedesca con programma non
molto diverso da quello di uno
qualunque dei nostri partiti de-
mocratici. Chiuse le porte agli o-
diati italiani (per cui, dagli la stampa
nazionalista nostrana a gridare:
« Sono anti-italiani e nessuno li ar-
resta! », e sentita la relazione del
« Parteibmann » Magnago, i con-
gressisti, alla presenza di delegati
austriaci, hanno prima navigato nel
mare del più puro razzismo e scio-
vinismo alla Hitler, poi hanno la-
sciato intendere che, nel congresso
straordinario della primavera pros-
sima, sarà chiesto il « plebiscito »
e magari anche la trasformazione
dell'Alto Adige in uno staterello sul
tipo della repubblica di San Ma-
rino: i « moderati » non hanno aper-
to bocca. Il tutto inforato di po-
polarismo, culturalismo e progressi-
mo sociale: insomma un polpettone
degno del « Mein Kampf » al
quale era logico che presenzias-
sero gli Schutzen di un partito
neonazista nostalgico delle SS.

Ebbene, che cos'ha da rispondere
a questa rinascita razzista il partito
che si chiama ancora « comunista »?
Ecco le parole del consigliere re-
gionale Nardin: « A nostro avviso
lo Stato italiano deve dare piena
attuazione allo Statuto e affrontare
un serio programma di sviluppo
sociale che non solo sarà adatto
a risolvere i problemi, ma anche a
scoraggiare gli estremismi e a far
capire ai moderati che l'Italia de-
mocratica sa venire incontro ai sud-
tirolesi ». Dunque, è la democrazia
che, promuovendo lo « sviluppo so-
ciale » (infatti si è visto che svi-
luppo, qui nella penisola!), risol-
verà i cancerosi problemi delle
cosiddette minoranze nazionali!
Questi democratici ultranazionali,
questi « comunisti del tricolore »,
questi difensori dei sacri confini e
relativa indipendenza, parlano come
quelli della sponda opposta: ammet-
tono che al fondo di questi problemi
c'è una « questione sociale », e in-
vocano per risolverla... lo Stato
borghese!

PROGRAMME COMMUNISTE

La rivista dei compagni fran-
cesi esce in edizione speciale con-
tenente:

— Présentation du Dialogue.

— Dialogue avec Staline (tra-
duzione del testo italiano « Dia-
logo con Stalin »).

Le communisme russe et nous.

Il fascicolo può essere acquista-
to versando lire 400 sul conto cor-
rente 3/4440 intestato a: Il Pro-
gramma Comunista, Casella Po-
stale 962, Milano.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei &
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2859

Il gigantesco sciopero

Lo sciopero metallurgico è sta-
to attuato il 16 luglio. Gli indu-
striali non hanno voluto sapere
di concedere aumenti; essi ave-
vano accumulato scorte ingenti
di acciaio greggio e profilato e
non domandavano di meglio, nel-
la crisi del danaro, che di ren-
dere liquida tale forma del loro
capitale. Le industrie dipendenti
hanno potuto funzionare esaure-
ndo tali scorte. Ma col passare
dei mesi la situazione diveniva
insostenibile. Al 15 luglio le ri-
serve erano di 24 milioni di ton-
nellate, un quarto della produ-
zione di un anno, ma il 4 ot-
tobre si erano ridotte a soli 8.
Cominciavano le chiusure delle
industrie che impiegano acciaio e
una difficile crisi per quella
automobilistica che aveva van-
tato di essere lanciata verso il
« boom » di tutta la sua storia.

Fu agitata la minaccia della
legge Taft-Hartley che autorizza
lo stato, con una vera militariz-
zazione degli operai, ad imporre
la ripresa del lavoro per 80 gior-
ni: ben vero se in tale termine
le parti non concludessero nuovi
accordi lo sciopero ricomincereb-
be... salvo nuovi interventi di
impero.

Al momento della riunione di
Milano, lo sciopero già minaccia-
va di estendersi ad altre cate-
gorie, mentre si seguivano le
serrate di molti stabilimenti
che impiegano acciaio. Si parla-
va e si parlava di sciopero delle
ferrovie, delle miniere, delle
industrie di conserve alimentari,
di metalli non ferrosi, e così via.

La conferma della Corte Su-
prema alla decisione del governo
è venuta il 7 novembre. Gli or-
ganizzatori sindacali come era
naturale hanno detto che non
si faceva luogo ad alcuna discus-
sione davanti alla legge e all'in-
teresse nazionale, e tutti i lavo-
ratori dopo ben 116 giorni di
aspra lotta sono rientrati nelle
officine che avevano disertato.
Mentre scrivevamo queste note
giungono già le notizie trionfali
della ripresa produttiva, sebbene
l'esaurimento totale delle scorte
ed il tempo necessario a ri-
mettere in ciclo gli immensi for-
ni e convertitori non consenta di
raggiungere il pieno gettito, qua-
le sarebbe necessario per far
fronte alle ordinazioni che si so-
no andate accumulando.

Si parla di cinque settimane
per raggiungere il pieno regime
di prima dello sciopero. Tutta-
via secondo notizie dal centro
superindustriale di Pittsburgh alla
fine della prima settimana i pro-
duttori già al 60 per cento della
capacità, e si contava colla fine
della seconda settimana di to-
care il 70 per cento.

La Chrysler ed altre industrie
di automobili annunziavano di
andare richiamando al lavoro le
maestranze licenziate in parte
notevole.

Ultime cifre statistiche

Se si tengono presenti questi
due fenomeni sociali della scar-
rezza di dollari e gli scioperi e
serrate nella grande industria,
le fredde cifre nelle nostre co-
lonne prendono un vivido signi-
ficato.

La rapida crisetina non ha po-
tuto far flettere i prezzi all'in-
gresso: questa la nostra prima
osservazione di due anni addie-
tro. Preso l'indice 100 per il 1948-
49 si era nel 1957 a 117,6, nel

1958 a 119,2, con aumento note-
vole anziché diminuzione, e nei
mesi del corrente anno si è an-
dati, con lieve mitigazione, da
119,5 a 119,1 di agosto. Tale in-
dice riguarda i produttori in-
dustriali, mentre per quelli agri-
coli si è avuto l'inverso: aumen-
to per tre anni dal 1956: 88,4-
90,9-94,9, con rovina, per i far-
mers, in quest'anno di ripresa
dopo la recessione industriale: da
dopo la recessione industriale: da
Gennaio 91,5 ad agosto 87,0.
Solita inversione tra le due econo-
mie.

Al solito i prezzi degli alimen-
tari al consumatore non hanno
mai beneficiato di nulla: nei tre
anni 111,7 - 115,5 - 120,3 - in
agosto ultimo solo lieve miglio-
ramento con 118,5, tuttavia ben
superiore al 1956.

I prezzi generali di tutte le
derrate al consumatore sono an-
dati sempre salendo — dal che
deriva il solito decrescere del dol-
lario. Nei tre ultimi anni 116,2 -
120,2 - 123,5, nell'anno in corso
da 123,8 a 124,6 di agosto.
L'indice della recessione prima,
e dello sciopero dopo, è stato da-
to dai disoccupati, nelle cifre
ufficiali adeguate stagionalmente
e che non includono i lavoratori
in sciopero ma solo quelli li-
cenziali. La migliore rata del 3,7
per cento è di ottobre 1957. Vie-
ne la crisetina e di mese in mese
abbiamo: 4,7 - 5,0 - 8,1, massimo
del difficile gennaio 1958. In lu-
glio 1958 si è ancora alla forte
disoccupazione del 7,3 per cento,
poi si migliora fino al 5,9 di
un anno fa. I mesi di quest'anno
precedono in modo incerto tra
8,0 di gennaio, 4,9 di maggio e
giugno, 5,5 di luglio, mentre
mancano gli ultimi mesi. Se si
contassero gli scioperanti si ve-
drebbe che il lento miglioramento
che ha seguito la non rovinosa
recessione è stato spezzato dallo
sciopero.

I salari, se si guarda la media
settimanale in dollari correnti,
hanno seguito a gradualmente
salire. Dal 1956 per tre anni 79,99
- 82,39 - 83,71.

Dal 1956 per tre anni 79,99
- 82,39 - 83,71. Il gennaio 1959 ha
dato 87,88, tuttavia minore del-
l'88,26 toccato con ripresa bri-
llante in dicembre. In giugno si
era di nuovo saliti, al massimo
di 91,17; ma si è ridiscesi in ago-
sto a 83,70, chiaro segno della
resistenza dei datori di lavoro
alle richieste di miglioramenti.
Più chiare sono le cifre se date
in dollari costanti 1955, che e-
sprimono il salario reale. Nei
tre anni ultimi è stato 78,60 -
78,50 - 77,60 scendendo nettamen-
te nel 1958. In quest'anno (il mi-
nimo di aprile 1958, colmo della
recessione, era stato 74,70) si
era in gennaio a 80,80 con buo-
na uscita dalla crisi; in giugno
si era giunti a 83,90, ma in ago-
sto si è ridiscesi a 81,50, assai
nettamente.

Seguono gli indici importanti
della produzione fisica indu-
striali, ai quali abbiamo aggiun-
gere i recentissimi da notizie di
stampa. La ascesa del 1957 aveva
culminato col 145 di agosto (45
per cento dal 1948-49 ossia in
nove anni circa). Da allora co-
minciò un ripiegare della produ-
zione industriale che come l'altra
volta dicemmo ha dato costanza
tra 56 e 57 e calo nel 58 (143 -
143 - 134). L'aprile 1958, depres-
sione massima, ha dato il fondo
di 126 - da allora la produzione
è risalita. In giugno 1959 aveva

Affamare gli affamati

La campagna della FAO contro
la fame ha avuto il suo lancio uf-
ficiale: essa si basa sulla amara
constatazione (e poi noi rivoluzionari
« esageriamo ») che nelle ventiquat-
tre ore la popolazione mondiale au-
menta di 80.000 bocche da sfamare
e il terreno coltivabile diminuisce
di 20.000 ettari; che nello stesso
periodo muoiono in media, di fame,
9.000 persone, e che, infine, più di
due terzi dell'umanità sono sotto-
nutriti. Il problema, per i congres-
sisti degli 88 governi che hanno
aderito alla campagna, è di argi-
nare il processo d'impoverimento e
di erosione del suolo mediante l'im-
piego di tecniche che richiedono, si
dice, un modestissimo impiego di
capitali e danno in cambio risul-
tati prodigiosi: per intanto, grazie
a vescovi e preti, si sono raccolti...
« in elemosine » otto milioni di dol-
lari, e alla fine i governi constata-
ranno, con un sospiro di sollievo,
che non è necessario allentare i cor-
doni della loro borsa.

Dando per buono ciò che per noi
è escluso, cioè un impiego organico
e razionale a fini sociali e collettivi
delle risorse che la FAO metterà
insieme, questi bravi signori si pro-
pongono di curare il male medi-
candone i sintomi. Già nel I Libro
del Capitale, Marx scriveva: « Ogni

progresso dell'agricoltura capitali-
stica è un progresso non solo nel-
l'arte di sfruttare il lavoratore, ma
anche in quella di sfruttare la ter-
ra; ogni progresso nell'arte di au-
mentare la fertilità per qualche
tempo, è un progresso nella dissi-
pazione delle sue sorgenti durature
di fertilità », e tutta la storia pas-
sata e recentissima del capita-
lismo ne è la conferma schiacciante
— declino inesorabile dell'agricol-
tura, impoverimento del suolo, fuga
della manodopera dalle campagne
immesse. Gli agronomi e i ca-
pitali non bastano; anzi, alla lunga
rovinano il già rovinato; solo un'or-
ganizzazione sociale della produ-
zione può risolvere il problema.

L'ironia della situazione è che
negli Stati Uniti, proprio in questi
giorni, si è allarmati per una nuova
caduta del reddito netto degli a-
gricoltori e dei prezzi dei prodotti
agricoli (il famoso « prezzo di pa-
rità » è sceso in ottobre a meno
di 80 rispetto al 1910-14-100) e si
invoca una riduzione delle aree
coltivate a grano e frumento,
nonché una politica che stabilizzi
i prezzi dei grandi raccolti alimen-
tari. Dunque, meno terra coltivata
e prodotti più cari: una bella pro-
spettiva, per l'inizio della cam-
pagna FAO!